

Garibaldi, il Duce in camicia rossa

Nella biografia «Obbedisco», Aldo G. Ricci illustra la fortuna passata (anche sotto il fascismo) e l'attuale oblio dell'Eroe dei Due Mondi

GIORDANO BRUNO GUERRI

Il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi è trascorso senza che il ricordo dell'Eroe dei Due Mondi sia riuscito a suscitare grandi interessi popolari, nonostante il dispiego di celebrazioni ufficiali. Il mito garibaldino è stato certamente corrosivo e messo in crisi, negli ultimi vent'anni, dalla nascita di movimenti federalisti e autonomisti, che pongono in discussione il modo in cui fu realizzata l'unità d'Italia, se non la stessa unità. Ma il fenomeno ha origini più antiche, almeno dal dopoguerra.

Giunge a proposito, dunque, il libro di Aldo G. Ricci *Obbedisco. Garibaldi eroe per scelta e per destino* (Palombi, pagg. 208, euro 19). È una biografia agile, documentatissima e ben illustrata (l'autore è sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato), che ha anche il pregio di analizzare a fondo il problema della caduta del mito di Garibaldi: fino alla

metà del secolo scorso utilizzato da gran parte delle forze politiche, e poi quasi del tutto abbandonato.

Il primo a valorizzare quel mito, come cemento patriottico capace di dare unità morale agli italiani, fu Francesco Crispi, ex garibaldino diventato conservatore e capo del governo. Anche nel movimento operaio, però, Garibaldi - difensore dei lavoratori, dei deboli e degli oppressi - venne assunto a profeta di una nuova religione sociale. All'edificazione del mito ottocentesco contribuì la massoneria, vero partito trasversale protagonista del Risorgimento, che nel massone in camicia rossa vedeva il campione di un anticlericalismo costante e applicato. Infine, gli irredentisti, tenaci assertori dell'italianità di Trento e Trieste adottarono a loro simbolo l'eroe che già nella terza guerra d'indipendenza, nel 1866, aveva tentato di conquistare il Trentino.

Tutto ciò confluì nel nazio-

nalismo novecentesco, nell'interventismo della prima guerra mondiale e nel fasci-

simo. «Duce» era già un termine riferito a Garibaldi, e il suo «Obbedisco» piaceva al regime, che sovrappose e identificò le proprie camicie nere con quelle rosse. Sul fronte opposto, anche gli antifascisti si ispirarono a Garibaldi sia nella guerra di Spagna, sia nella Resistenza: le brigate Garibaldi dei comunisti, in difesa della libertà e dell'uguaglianza, si scontrano con il garibaldinismo in difesa della patria della Repubblica Sociale. Un singolare contrasto, che si ripeterà nel dopoguerra, per le elezioni del 1948, quando sia i comunisti, sia gli anticomunisti fecero appello alla figura dell'eroe. Cos'è accaduto dopo?

«Uscita da una guerra civile combattuta e cruenta per entrare poco dopo in una guerra civile virtuale», scrive Ricci, «l'Italia diventava l'unico Paese occidentale dove era ormai impossibile

parlare di Patria, di interessi nazionali, di dignità dello Stato». L'Italia, insomma, non aveva più un collante comune, una memoria condivisa, e Garibaldi rappresentava proprio quel collante, quella memoria. In seguito, la fine delle ideologie ha contribuito a determinare una società sempre più frammentata, senza elementi identitari.

Una simile società rifiuta a priori quel che Garibaldi rappresenta: «Una figura che ci imbarazza per la sua costanza nel perseguire a qualunque prezzo gli ideali di tutta una vita e per il richiamo ininterrotto e privo di complessi a valori che sono stati ridotti per lo più a parola da usare con circospezione nelle feste comandate».

Ecco dunque che parlar male di Garibaldi, oggi, è di moda. Ma, se Bertolt Brecht scriveva «Sventurati quei popoli che hanno bisogno di eroi», che dire dei popoli che cancellano gli eroi?

www.giordanobrunoguerrri.it

LEADER
Giuseppe Garibaldi
(nato a Nizza
il 4 luglio 1807
e morto sull'isola
di Caprera
il 2 giugno 1882).
In alto
una ricostruzione
dell'episodio
di Milazzo



